

DIALETTICA

TRA CULTURE

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Anno XVII N.8/2021

Direttore responsabile Franco Albanese Comitato di redazione Antonio Scatamacchia, Alessandra Cesselon, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli, Angela De Leo

Sospeso. Vita di Kelvin

Mi chiamo Robert Kelvin e la mia vita è un tutto appeso, come sospeso, il non ricevere nulla, nulla dare e così ottenere un senso di vuoto al trascorrere della vita, sarà perché ogni mattina raccolgo in fazzoletti improvvisati gocce continue e profonde di sangue che mi fuoriesce abbondante da entrambe le narici ?!?. Questo perché assumo anticoagulanti per le mie occlusioni alle coronarie. Dovrei cessare di prendere ogni mattina le diverse pasticche che l'Ospedale Sant'Andrea mi ha prescritto dopo l'operazione che ha inserito due stent all'aorta ancora libera, ma il resto ha lasciato una fiacca difficile da supportare. E ora mi ritrovo nella lettura di un voluminoso libro "Le vite di Dubin" dello scrittore Bernard Malamud, maestro tanto nell'arte del romanzo che in quella del racconto del secondo dopoguerra, vincitore due volte del National Book Award e una volta del Premio Pulitzer. Il suo stile mi ha dapprima sorpreso, poi mi ha abituato a leggere qui mi trovassi in una conversazione con amici, soprattutto con sua moglie o con l'aprirsi della sua coscienza. Le frasi si alternano con considerazioni sullo stato d'animo e sulla descrizione di vari paesaggi, il paesino di Campobello nello stato di New York a un chilometro e mezzo dal confine con il Vermont e ancora diverse città tra cui Venezia, percorsa con l'amante Fanny, e Montreal e Stoccolma a cercare il figlio adottivo Gerald, disertore sfuggito al servizio militare. Il romanzo è il racconto di un uomo depresso che fa fatica a scrivere e a completare il suo discorso sulla biografia di D.H. Lawrence e da questa depressione crea l'origine di rapporti talvolta amorosi talaltra burrascosi con la propria moglie e con sé stesso, allontanandosi dai vecchi amici, ignari della sua coscienza burrascosa e inconsapevoli della sua crescente solitudine. Perché ho accennato a questo racconto? Esso si specchia nel mio stato d'animo che da diverso tempo è padrone dei miei giorni e mi tiene sospeso in un dimenticatoio che

mi rattrista. Il non far nulla, tranne la lettura, aumenta questo mio stato di vuoto. Il non aver più un lavoro che mi tenga occupata la mente e mi sforzi a cercare soluzioni ai tanti problemi ed incertezze che la vita presenta ogni giorno è devastante e il non poter più percorrere in solitudine ampi spazi e lunghe passeggiate soprattutto in salita mi deprime anziché sollevarmi. Così ho pensato di scrivere come se dovessi apparire un altro e specchiarlo in una miscela di sentimenti che potesse portarlo alla presa di coscienza e dare consistenza a quel che resta della propria esistenza, senza doverla ogni istante maledire e contrariarla. È uno sforzo costruttivo, almeno lo spero, che faccio su di me per superarmi e annullare quell'effetto misterioso di annullamento che mi prende spesso e non mi porta a concludere alcunché. Un'altra possibilità è dedicarmi agli altri che hanno bisogno di un aiuto materiale e spirituale, ma per far questo occorre una maggior forza soprattutto dal momento che difetto proprio dal punto di vista fisico e morale.

La fine dell'estate si sta dipingendo, come da lettura sulle vite di Dubin, ma non inseguo Fanny, sento solo necessità di scrivere, trovo scarsa disponibilità e avarizia d'idee e come Dubin mi getto sulla natura, sperando di trovarci dentro ispirazione e plenilunio, ma lungo la strada trovo ai cigli e attorno ai tronchi non puliti degli ulivi cespugli incolti e spinosi e alti rami di ignote vegetazioni, che albergano fra quelle frattaglie del verde. La passeggiata per rinforzare le mie articolazioni alla fine si fa faticosa e il passo incerto rallenta. L'aria non è così trasparente come all'inizio di luglio, perlomeno non trasparente come la mia figura nei ricorsi verso coloro che mi chiamavano o che io chiamavo; la mia carne è divenuta volatile come un uccello al crepuscolo del giorno che s'innalza dal brullo terreno per le scoscese del cielo. E allora è la natura che

guardo dall'alto, efficace nella sua essenza e colore e cerco di rendermela interna come sangue che scorre e non ha pace se non nella considerazione che tutto eguaglia, e si nasconde agli occhi pigri di chi la cerca. Ma quando si riesce a rompere la magia del distacco allora sei sicuro che sempre è appartenuta a te e, ora che sei nello stato d'animo pigro, ti sostiene nel cammino incerto.

La vecchiaia si scontra con il vuoto

La pelle secca è un geroglifico di sensazioni di erba e fiori di croco traccia di solitudine le braccia ma la coscienza morde il devastante silenzio nel vortice che apre al nulla. Dimenticanza non è frutto di un'età scomparsa, perduto il linguaggio delle parole altrui diviene filosofia del sopravvivere e ricama di silenzio ogni parola vivere nella coscienza di chi ti ascolta dare una voce in più agli stanchi motiva il persistere.

Risorgenza

Come vincere l'inedia la non risolutezza perché le ore non trascorrono senza traccia e al buio dell'intelletto compaia la luce della risorgenza... Come accalarci a un'idea e perseguirla perché costruisca l'immagine di qualcosa che riempia dentro la sua cornice il sogno che c'appassiona e dia colore alla scoperta? Insistere perché compaia e sia compenso all'ora orfana, la riempia d'interessi che abbiano sorte di eterna partecipazione, perché l'esser soli è vuoto senza respiro, con gli altri e per gli altri questo il senso del nostro vivere, e da quest'ora così sciatta e buia si torni a riscoprire l'essenza della vita e s'allacci armonia con le difficoltà per dare sostanza alla nostra forma.

Antonio Scatamacchia

Sogno o realtà

Sono preso dalla noia e mi trasformo in un cervo dalle ampie corna rivolte verso il cielo. Vedo scendere torrenti d'acqua nella valle irrefrenabili che ogni cosa sommergono e mi sento umida anguilla risorta dalle alghe del ruscello prima pigro ora, assieme al rovescio dell'aquilone, improvviso e tumultuoso. L'anguilla è impaurita negli anfratti delle pietre che il vento e la furia delle acque sconvolge e rimuove. La noia è scomparsa e ora si mostra la paura di non poter uscire dal tunnel del tornado. La mia pelle si fa viscida per poter scorrere tra le aguzze taglienti pietre e mi trasformo in un salmone per poter risalire la corrente impetuosa e tornare a respirare all'origine delle acque. Il cervo torna nel corto orizzonte della sera, il suo profilo appena accennato, mentre guarda senz'altra forza di reagire al cataclisma che si abbatte sulla porzione della terra che è il mio sogno e incubo di una realtà in un vertiginoso dinamismo al di fuori del controllo dell'uomo. Mite s'apre uno spiraglio nella notte, quasi un risveglio di un'anima spenta poi presa d'assalto dal robusto trascorrere dei secoli. L'uomo vetusto in me dalla lunga barba bianca s'affaccia sulla silenziosa immagine del tempo e rifluisce come torrente tranquillo nelle acque del destino, trascinando con sé ogni fiaba e sua rappresentazione nell'evolversi del tempo. Tutto ritorna come prima e l'uomo si dimentica di quella rivoluzione che gli ha inscenato la Natura. Quei momenti appartengono per lui al passato e l'oltraggio che ha subito la sua erba è oggetto di ulteriori e disastrose storie fuori dalla sua analisi. Il presente lo vive come una attesa di qualcosa che mai avverrà.

Rapinato dai pensieri nel silenzio e nell'oscurità della coscienza di

Anthony Kafka

“Musagete”: gli sprazzi di salvezza apollinea nei versi di Roberto Costantini

L'epiteteo dedicato al dio Apollo “Musagete” - vale a dire “Guida delle muse” - che titola la silloge di Roberto Costantini introduce un viaggio poetico ed uno pittorico - sapientemente realizzato da Marco Trisorio - tenuti stretti in un alveo semantico fatto della “vittoria di chi ha capito che della vita non si chiede il prezzo - come coglie in premessa la scrittrice e blogger Giada Messina Cuti - giacché non è possibile misurarne, nonostante tutto, l'immenso valore”.

Musagete (Genesi Editrice, 2021) è una raccolta di cinquantadue stanze di versi e corsivi - vincitrice del primo premio della sezione “poesia inedita” del premio “I Murazzi” di Torino 2020 - nella quale si avverte forte la consapevolezza del retrogusto che accompagna le pieghe esistenziali più gioiose; la gamma di sentimenti anche oscuri che tale presa d'atto comporta e l'inarrestabile libertà, nonostante tutto, di affermare: “siano benedetti tutti gli anni che mi porto addosso”.

Nel “ringaggio mitologico, con ricorso al dio Apollo, alla ninfa Castalia, alla cortigiana Taide”, che rende sicuramente particolarmente affascinante un percorso poetico che si sviluppa nella forma e nel concetto grazie anche all'evoluzione dei ritratti pittorici che lo accompagnano, si coglie in prima battuta una visione d'insieme che via via a stringere sul particolare consegnando uno scenario da rosso di esplosione a grigio di solitudine. Tinte così intense che sembrano ricordare un altro scenario mitologico che appare calzante con l'andatura nuda ed esistenziale

dei versi di Costantini, quello legato all' azzardo di Icaro di avvicinarsi al sole Febo che pur valse la pena.

Il punto pare questo: indagare con realistica fedeltà il dolore che si annida nei risvolti dell'esperienza umana che è ciò che di unico riempie la vita che non si limiti alla sopravvivenza in attesa di un epilogo inevitabile. Dunque, la poesia consapevole, tribolata benchè scevra da qualsiasi commiserazione avvilita di Costantini sembra ricordarci che - al netto di un “bilancio finale” che galleggia nell'incognito assoluto - bisogna, spinti da pulsioni emotive, curiosità o qualunque altra forza propulsiva, cedere e agire.

È un uomo “condannato” all'azione, alla scelta che non saprà mai quanto ne sia valse la pena, ma andrà avanti nonostante tutto. Semplicemente perchè è così. Perchè l'esperienza appunta delle regole che siamo pronti a sovvertire e insegnamenti che siamo disposti a sospendere, come i giudizi. Salvo poi tormentarci. Salvo poi ricominciare. Non è una sequela di errori quella che Costantini attraversa con la sua poesia, piuttosto - ripeto - una presa d'atto: l'uomo, nonostante il dolore, è irrimediabilmente costretto a vivere. Come sa. Come può.

In fondo qua e là c'è Apollo e le “sue” bellezze, la musica, l'arte, la poesia, erede materno - figlio della dea Leto - della capacità di sollevare il cuore degli uomini dal dolore.

Antonia De Francesco

Dialogo poetico tra Angela De Leo e Alberto Tarantini

Alberto Tarantini, poeta che ama far venire alla luce i bambini avvolgendoli subito nella luce della sua poesia. Inno alla speranza “disperata”...

Le infondate angosce

So che tu vai in preda al panico
Se la parola un giorno t'abbandona

- Magari un giro vuole farsi

Tra menti più bislacche

E più è lo scorno -

A tal proposito ti chiedo

Se aspettar si deve con fede di prescelto

Come si fa con la fortuna

Evocato come un jolly tra le mani.

Che poi... capirai!

Sempre a te, deluse,

le parole fan ritorno.

Alberto Tarantini

Non il foglio bianco

(ad Alberto in risposta)

No, il bianco che più bianco che non ...

Non è il foglio bianco

A tormentarmi

Ma la parola di troppo a tracimare

Non le cerco le parole

Non le invoco

Non mi arrampico su impervie cime

Per una stella alpina oppure un croco

Costruire dighe devo e innalzare muri

Porre argini o ripari di nebbie

Alla furia di acque che divallano in fiumi

Con foci a delta

Vertiginose cascate e scrosciare di sillabe

In sottovento

(angoscia è sentire la polla ch'esplode)

E l'attimo del giorno

Che mi manca

Perché a coppa le mani

Ne accolgono l'azzurra sinfonia

Svolazzo ardito e irridente e fiero di parole

Con un sorriso malizioso

Di bambina che immerge i piedi allegri

In quel fiume e poi canta...

e mi lascia tramortita di metafore nonsensi e brevi richiami alla realtà

in un altrove che è altro da me

e mia misura

In un volo di Chagall smarginato

d'immagini

che la mente si prefigura

e capovolge il mondo

per vederlo nel riflesso di una pozzanghera migliore

raccolgo attimi

(per fare il giorno di quarantotto ore)

Angela De Leo

E desidero concludere con un commento critico ad una malinconica quanto intensa poesia del mio carissimo amico, poeta e giornalista Mario Siculo, alias Apulo Scriba

Altrove

Non so perchè
ma la luce ferita
di questa sera
posa ricordi
sopra pietre che sanno
E il vento bussa
alle finestre chiuse
è un battito
che più non conosco
Assorda il cuore
nella clessidra della vita
il silenzio delle ore

**Apulo Scriba
(ovvero Mario Siculo)**

Una mia nota breve a Mario Siculo

Mario carissimo, già nel titolo si avverte un senso di estraneità e di straniamento fisico e psicologico, quasi metafisico: il tuo sentirti sperduto e solo. Senza un appiglio più Alto, che mai ti è mancato. È un “altrove” che fa male e ferisce. È “altr- ove” che, rovesciato, in un gioco di parole non filologico, come tu ami, ma bizzarro, come a me piace, sta a significare: dove l'altro. E diventa ancora più angosciante se ci aggiungiamo un punto di domanda: “dove l'altro?”. In un senso di fuga e di solitudine, di abbandono, dove ti accorgi, con allarmato e subito spento stupore, che ogni tuo simile è sparito per fare spazio al vuoto, che si evidenzia nell'incipit: già una dispersione di sé nella negazione: “Non so”, e una dolente domanda: “Non so perchè”. Il vuoto ti disarmo a tal punto che vorresti ragione di una sera che “posa ricordi/ su pietre che sanno”. Ecco, nel deserto intorno, le pietre mute conoscono un segreto di pianto, e di considerata migrazione in “più spirabil aere” e “in più floridi sentier della speranza” di manzoniana memoria. In realtà, il rifiuto di ogni altro sogno deluso ti porta a rifugiarti nel luogo “certo e sicuro” della tua casa. E persino il vento che “Bussa/ alle finestre” rimane escluso da un riconoscimento, da un invito a farti compagnia, perchè queste ultime sono “chiuse”. Protezione dal mondo esterno, ma anche volontaria esclusione del mondo esterno che più non ami in questa devastante desertificazione dei sentimenti, che tutti ci sgomenta. Ma la tua sensibilità centuplica il suono del silenzio intorno, che ora “assorda il cuore”. Meraviglioso ossimoro che rende ancora più straziante l'avvertire il non-senso di una clessidra che, veloce, rovescia il tempo e lo butta incessantemente alle spalle in un frastuono di assenze nella muta sera.

Un momento no, che tutti ci sorprende sul finire di una sera senza sorriso, senza una voce amica, senza un sogno da accarezzare con dita lievi perchè non svanisca prima dell'alba. A te una carezza di madre per addolcire le ombre di questa muta/fragorosa sera... **Angela**

Dialettica tra Culture

Periodico di confronto tra culture; civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Direzione, Amministrazione:
Via Camillo Spinedi 4 00189 Roma

Redazione:
Via Camillo Spinedi 4
00189 Roma
Tel 06-30363086

e-mail dialettica@dialettica.info

Direttore: Franco Albanese

Comitato di Redazione: Antonio Scatamacchia,
Alessandra Cesselon, Nino Faustì, Angela De Leo
Patrizia Stefanelli

Assistente alla grafica: Mirko Romanzi
Collaboratore Software: Salvatore Bernardo

Hanno partecipato a questo numero:

Carla Baroni
Antonia De Francesco
Angela De Leo
Ada De Giudibus
Claudio Fiorentini
Antonella Laviola
Antonio Scatamacchia
Alberto Tarantini
Mario Siculo (Apulo Scriba)

Editore: Antonio Scatamacchia
Autorizzazione Tribunale di Roma n° 5/2002 del
14/01/2002
Distribuzione gratuita

Storia

Se la storia ritorna oltre sembianze
i nuovi lembi nascondo la notte,
filtri del rasoio per maschere del
seno.

Hai immerso nei segreti le lucerne
in fuga dalle tenerezze, nello sgomento
delle argille. Corrosioni sbiadite
per la mia vecchiezza che attarda
fra le ottave delle asimmetrie,
intorno al desco arazzi di incidenze,
illusiva nel rovescio di cicale impazzite.
Rimandando ganasce le immaginarie carezze
diventano isterie per malintesi,
il braccio scatta nella strana sinfonia,
nei guizzi delle nudità illeggibili.
Ecco il mio prossimo incendio
a rintracciare il richiamo delle tue labbra
per assurdi desideri.
Esile avventura
l'impalpabile colore dell'attesa.

Antonio Spagnuolo

Malinconia d'autunno

Arance castagne melograni
in forma di foglie danzano
volano sognano girandolano
con lento vortice di vento
al pulviscolo dorato
del frammentato sole d'ottobre
Lacrime mestizia
agli occhi della siepe ingiallita
un autunno
che ha sapore di ricordi
e si perde nelle brume mattutine
ancora calde di progetti residui
Sorpresa e pentimento
ignorare nelle mie stanze di fatica
questo cielo ancora terso ai lucernari
corrucciato stanco rossastro
ma inviolato ancora
da nuvole e piogge e albe di brina
che s'affacceranno ai freddi cieli
d'inverno dopo tanta arsura
e un grondare di sogni feriti
nel grigiore
di uno spleen simile al pianto
(anche noi si sta
in attesa pavida dell'ultima stagione).

Angela De Leo

Un Amore

Acqua salmastra azzurra
scorreva nelle mie vene:
ero una ragazza marina
che giorni abbaglianti
viveva sugli scogli
alghe intrecciava ai capelli
e al largo invidiava le vele.

Poi la campagna mi prese
mi avvolse come un mallo.
E la ragazza-onda
che ancora mi oscilla dentro
rimpiange l'incanto antico,
l'amore quasi tradito
oggi quasi rimorso.

Ada De Judicibus

Hotel Royal

Quartiere mezzo antico, mezzo
nuovo
i nomi fascinosi di una volta
- via Borgo dei Leoni,
Mascheraio
e vicoli del Gorgo e del
Voltino -
richiamano leggende di fantasmi,
di streghe e di alati cavalieri.
Qui è l'Hotel Royal
albergo a cinque stelle, finto lusso
da entrarci un pochino in soggezione:
tappeti dappertutto, ori e lumi,
ritratti di illustri sconosciuti
le tele senza firma, troppo lucide
per essere di un'epoca anteriore.
Accostamenti strani ad incantare
l'ospite sprovveduto quello che
mescola l'acqua al vino nel bicchiere.
E fiori, fiori, piante in seta pura
mi fanno freddo, mi sento in una teca
di cose false senza alcun valore.
Ah, la mia brutta casa con le coppe
vinte ai concorsi letterari,
gli attestati
appesi ai muri a sbandierar successi
come mi piace, come mi conforta
con i cuscini ricamati
a punto croce ancora dalla nonna,
il gatto a strapazzarmi la coperta
ed il rigoglio
di ciclamini ed azalee e viole
che con le foglie morte
mi fanno intorno uno sporco maledetto
ma l'affannarsi a coltivare un getto
ridà al mio cuore un poco di calore.

Carla Baroni

Dormiveglia

Ingrigito e liquido risveglio,
anche la terra
trapela i suoi squarci di vita nel fiore inerpicato.
L'inquieto dormiveglia
dell'affetto tradito
induce le mie braccia
al riposo dei fianchi.
Ho durezze da esprimere
dentro
una rabbia di corallo.
Eppure mi lascio assonnare
dalla nebbia dei campi.
Il mio risveglio
così lento
cantellinato
cupo come acciaio
asseconda la fuga della notte.

Antonella Laviola

Stile '900

(Gozzano – Guglielminetti)

– Lei, Signorina, scrive come un uomo;
in questo il suo valore
(più o meno andò così; eh già, le donne...)
Gaspara¹ a parte, di maniere piena,
le donne...

– e a parte Lei, s'intende,
non sanno scrivere!

E fu tutto un tirare
ad accendersi i fianchi
e poi la lingua,
un dimenarsi ai critici comuni.

Comunissimo Guido

– e mezzo gaudio –
sempre a menare versi
a questo o a quello
che al gioco per il serto soccorreva:
– Legga qui, caro amico, e dica,
dica pure
(io l'ascolto e le fisso gli occhi addosso,
un movimento leggero sarà
per me motivo di diniego o vanto)
Neppure si trattenne dallo sconcio
di surrogare alla beltà il mero
valore letterario di una donna:
– I critici? Sensibili. Alle cosce.

Patrizia Stefanelli

(¹ Gaspara Stampa)

Voce dal cielo

Quando voce dal cielo si rovescia
e si confonde con la massa franosa
aperta dalla pioggia torrenziale
genera venti nella bufera di rami ritorti,
sconvolte le chiome indifese degli alberi,
allora i colori si arricchiscono di note
variando dal verde cupo
all'indaco acceso con gradazioni
soffocate dall'affanno del tempo,
che unisce frequenze alle alternanze
di larghi ingombri nebbiosi,
scendono rapidi sulle scoscese dell'ora
ai piedi nudi di ripidi prati
coperti dalle oscure pendici di severe membra
che ergono rocciose e scolpite scabre
a ostacolarne l'ombra.
Ma quando mitico si solleva il velo
e la natura risplende
attraverso leggere vibrazioni
che l'aria profumata adagia
su ogni forma che prende
a risplendere di luce virtuale
da assomigliare a immagine eterna
il nulla appare sommerso
nelle vertebre delle realtà rocciose.

27 lug. 21

Antonio Scatamacchia

LA TRILOGIA DEI DINTORNI di Nazario Pardini, G. Miano Editore: I dintorni della solitudine, I dintorni dell'amore ricordando Catullo, I dintorni della vita. Conversazione con Thanatos

La 'trilogia' in questione è costituita dalle raccolte poetiche: I dintorni della solitudine (2019, prefazione di Michele Miano), I dintorni dell'amore ricordando Catullo (2019, prefazione di Rossella Cerniglia), I dintorni della vita. Conversazione con Thanatos (2019, prefazione di Floriano Romboli). È letterariamente corretto considerare questi testi una 'trilogia', in quanto posseggono nell'insieme tutte quelle caratteristiche essenziali per individuarsi una sicura unità artistica, sia dal punto di vista filologico e quindi stilistico, che da quello tematico-contenutistico, ovvero esiste tra loro una continuità estetica e poetica tale da poterle unire formalmente - volendo - in un solo volume, suddiviso in tre parti. Ciò si può affermare poiché l'analisi critica, nell'impatto con la scrittura, ha rilevato in essa la presenza di una totalità dell'uomo e del poeta senza riserve: in altre parole siamo di fronte ad un autore che mette a nudo il suo pensiero, l'essere più profondo e l'anima cristallina fino al punto da poter definire l'impegno nella realizzazione di questa 'trilogia', come un vero e proprio 'testamento spirituale' da consegnare ai posteri, che stanno affrontando o intraprenderanno il viaggio dell'umana avventura. Al centro mi pare proprio vi sia la riflessione sulla condizione umana - che non diventa mai chiusa ideologia - con tutte le sue bellezze, contraddizioni, domande di senso e significato, insaziabile interrogarsi sul destino. Pardini mette in gioco tutto qui: esperienza, cultura, sentimento, ragione, sensibilità, intuizione. Non si accontenta delle risposte più scontate, ma scava, scava come un archeologo innamorato delle civiltà antiche; scende negli abissi dell'io personale e collettivo come uno speleologo alla scoperta delle viscere della terra; vuole raggiungere vette luminose come un alpinista ardito che cerca l'infinito (...).

Enzo Concardi, dalla prefazione alla trilogia "I dintorni"
* * *

Nazario Pardini ha al suo attivo molte raccolte di poesia. È un personaggio, noto, da decenni nel campo della scrittura. Sulla sua produzione hanno scritto i più qualificati critici letterari. Alla sua poesia sono state applicate varie chiavi interpretative, dalla motivazione esistenzialistica a quella psicanalitica alla religiosa a quella naturalistica. Ad essa egli perviene in maniera quasi inconscia, o meglio, sulla scorta di un cammino empirico, di sofferenze vissute e ben radicate nel quotidiano.

Il suo pensiero non conosce la freddezza dell'astrazione filosofica. È piuttosto un'analisi che scandaglia gli abissi della coscienza, una sorta di speleologia dell'anima che procede per constatazioni. Un narrare per sottrazione, incarnato in una lingua nuda e spinosa, che mira allo svuotamento e alla esasperazione delle forme implicite nella realtà. Un'essenzialità ascetica anima il lessico di Nazario Pardini, quasi retag-

gio atavico della sua terra di Toscana come nella lirica "La solitudine del mare": «Sono solo e l'inverno mi percuote / coi suoi venti freddi e burrascosi» o nella lirica "E venne sera": «La luce crepitante dell'estate / invadeva la piana, delle reste / il giallo profumato d'erba stanca». O nella lirica "Vis à vis con la sorte": «Sono troppi i ricordi. / D'altro lato / non è che il vento li possa disperdere / come fossero foglie». Irrompono gioiose esplosioni di eventi naturali... «Erano vive le stagioni/ dei biondi girasoli» (È arrivato l'autunno), così la sua poesia è percorsa da accecati apparizioni che squarciano la monocromia dell'angoscia in violenti chiaroscuri. È lo spazio per così dire lirico di un percorso intellettuale non circoscrivibile in un orizzonte destrutturante «Verranno giorni neri e dovrei scendere / dal limbo in cui accedesti / per riposare i sogni; la tua isola / sarà deserta senza gli abbandoni / che ti resero uccello migratore» (Verranno giorni neri). Sarebbe fuorviante definire Pardini mistico dell'essenza, perché si verrebbe inevitabilmente ad intaccare quella razionalità di pensiero e quella misura che caratterizzano il suo fare poesia. Eppure non gli sfugge il senso della sproporzione essenziale dell'uomo, la macerazione spirituale che deriva dalla consapevolezza di essere un frammento sospeso nel vuoto del tempo ma anche di rappresentare qualcosa di unico grazie al pensiero. La natura così ritorna e riecheggia spesso sovrana e con lei i vecchi sopravvissuti di un tempo non alienato e non urbanizzato in cui «La luce crepitante dell'estate / invadeva la piana, delle reste / il giallo profumato d'erba stanca. / Sortivano i rumori dalle scaglie / di sterpaglie corrose» (Venne sera).

Michele Miano, dalla prefazione a "I dintorni della solitudine"
* * *

"I dintorni dell'amore" ricordando Catullo, la più recente opera poetica di Nazario Pardini, proposta nella memoria del grande poeta latino, è anch'essa divisa, come la precedente, "I dintorni della solitudine", in tre sezioni; è inoltre preceduta da una lettera ad un'amica mai conosciuta, testo che ne richiama subito alla memoria un altro, che immagino vicino al sentire e alle intenzioni del nostro autore. Si tratta della poesia di Luis Cernuda, dal titolo "A un poeta futuro" dove troviamo gli stessi interrogativi, le stesse incognite, lo stesso bisogno di colmare il vuoto e la solitudine interiore e di trovare un senso alla propria vita che rintracciamo nel testo di Nazario Pardini. Vi compare anche l'immagine di uno stesso fiume che porta in Uno vicende ed esperienze umane - metafora dell'esistente da cui precisamente prende l'avvio il testo in prosa del nostro autore. Ma, al di là di questo, un unanime respiro connette le due scritture: un tono epistolare intimo e confidente che, con moventi accattivanti ed emblematiche, si innesta in una concezione dell'amore forte-

mente idealizzata, a testimonianza e suggello di una visione poetica e di un credo artistico che rimane a fondamento della loro opera.

Il testo di Pardini si apre, come già detto, con una lettera che prende l'avvio dall'immagine di un fiume che trascina, insieme alle sue acque chiare, tutto ciò che incontra sul cammino, fino al mare infinito. Ed è, per l'appunto, una metafora della vita: il fiume che porta nell'immensità del mare, ovvero nella totalità dell'Essere, bene e male insieme a tutte le contraddizioni e le antinomie che connotano il contingente: il nostro essere, e quella realtà limitata, parcellare, conclusa che sembra fronteggiarci, ma che ci costituisce nel nostro essere più proprio, essendo una con noi. Il poeta, che si interroga intorno a questo "fiume", si interroga sul senso dell'esistere, e in altri termini si chiede dove andiamo, a cosa siamo destinati, e che senso abbia la vita umana in quanto costruzione di qualcosa a cui - nel bene o nel male - siamo chiamati.

Quando "foscolianamente" ci induciamo a pensare nei termini di una nostra eternità laica, dicendo che ci eterniamo nella memoria dei posteri, credo che intendiamo dire anche questo: tutte le esperienze e conoscenze dell'uomo sono fiumi, rivi, torrenti, che confluiscono nel grande, sconfinato mare della conoscenza che è nuova creazione e nuova vita. Un mare, dunque, che mescola la ricchezza e multiformità delle tante acque che affluiscono in lui, riportandole ad Unità. Riportando il multiforme e difforme ad Unità, cioè a nuova realtà e a nuova vita. Pertanto, l'uomo è parte integrante di un processo che estende l'opera divina, anche in forza del suo "libero arbitrio" - che non è assoluto, ma condizionato, anzi spesso pesantemente condizionato - ma è comunque quella facoltà di scelta che mette in moto il divenire, e che contraddistingue il suo pensare e il suo agire (...).

Rossella Cerniglia, dalla prefazione a "I dintorni dell'amore"
* * *

Anche il lettore frettoloso è in grado di constatare la centralità del tema della natura nell'opera poetica di Nazario Pardini, ormai davvero ricca di testi. Le raccolte più recenti confermano, all'interno di una ricerca artistico-letteraria contraddistinta da forti elementi di continuità ideale e formale-stilistica, tale rilievo primario, non certo limitabile alla semplice frequenza quantitativa bensì qualitativamente preziosa nella sua dimensione privilegiata di espressione oggettivata degli stati interiori, ambito della manifestazione concreta e coinvolgente delle differenti situazioni etico-sentimentali, nonché momento dell'esplicitazione commossa e meditata di una coerente concezione della realtà. Questa nel discorso lirico pardiniano appare, fin dagli esordi, percorsa da un'intima dinamica energetica, da un élan espansivo, teso a prorompere e dilagare, insofferente di argini, ostacoli,

limiti di sorta. Tale idea si obiettiva, ad esempio, nella potente rappresentazione della piena di un fiume: «Piove a dritto stamani, ed il Serchio / gonfia il suo letto; è già nelle golene, / tra gli alberi che invocano l'aiuto / fruscando malinconici richiami / col loro ciuffo sopra alla corrente; / niente risparmia l'acqua inferocita, / tutto porta con sé, alla deriva. / Qui dall'argine l'occhio si spaventa / a mirare la potenza che sprigiona: / le barche sradicate dai pontili / corrono in grembo al grosso defluire, / e ciottoli, tronchi, tavole, e ferraglie / si rincorrono in gara verso il mare...» (La piena del Serchio da "I dintorni della solitudine", 2019). Dinanzi al moto imperioso della vitalità naturale il primo atteggiamento dell'autore consiste nell'abbandono positivo, in un acuto desiderio di immedesimazione, in un bisogno di fusione panica e disindividualizzante: «... Odori di salmastro e d'acqua smossa, / di erbe trascinate contro voglia, / mi invadono narici. E mi confondo / con tutto quel fracascello naturale: / divento un ramoscello in mezzo al mare» (ivi, corsivi miei, come in seguito). Ho citato da "I dintorni della solitudine" (2019), la silloge che avvia un percorso ideativo proseguito con "I dintorni dell'amore" ricordando Catullo e "I dintorni della vita", libri pubblicati in questo stesso anno, a comporre un'interessante trilogia.

Nella prima raccolta emerge altresì il ripiegamento riflessivo, il distanziamento meditativo, magari coadiuvati dal recupero memoriale, dalla riappropriazione intellettuale delle esperienze del vivere, potenziate così nella loro rilevanza morale e affettiva: «Ed il ricordo / l'ho in saccoccia con gli altri. A questo punto / penso proprio di tenerli vicino / ad un cammino ormai giunto alla fine (...) Ogni tanto / me ne riprendo uno come quando / si gioca con i petali sui prati. / È come ripescare un angolino / della vita. E come riviverla / col supporto fecondo dei ricordi. / Allungarla? Chissà...» (Vis à vis con la sorte da "I dintorni della solitudine"). È questo l'altro tratto caratteristico dell'elaborazione estetica di Pardini, coesistente nell'ordine strutturale-compositivo del suo lavoro d'arte, come in varie occasioni mi è occorso di sottolineare: tale disposizione mentale implica l'aspirazione a un punto di vista personale, all'acquisizione di un abito critico che, concentrando l'attenzione sui "dintorni" di determinate, capitali situazioni spirituali, ne focalizza gli aspetti problematici, ne sonda la profondità sentimentale e intellettuale (...).

Floriano Romboli, dalla prefazione a "I dintorni della vita".

Recensione al saggio: Maria Montessori di Valeria Rossini

Come fiume che prende vita da una zampillante sorgente piena di luce e scorre agile lungo argini di un percorso che attraversa ben centocinquanta anni di storia per versarsi nel mare turbolento e ricco d'insidie dei nostri giorni, si snoda il saggio di Valeria Rossini, *Maria Montessori - Una vita per l'infanzia*. Una lezione da realizzare - appena pubblicata dalla San Paolo edizioni.

Ho scelto la metafora del fiume, che dalla sorgente del passato giunge alla foce del presente, perché trovo questo saggio della prof. Valeria Rossini ben argomentato, scientificamente e letterariamente, a partire dalla scelta di trattare la figura "complessa, caparbia e geniale" (e cito Andrea Bobbio) di "donna nuova", quale è stata ed è Maria Montessori, fino a giungere allo scopo e alle finalità ultime che la pedagogista si prefisse di realizzare. Tra sorgente e foce si snoda una trattazione chiara, scorrevole, con guizzi interpretativi originali, che toccano la punta dell'iceberg della vita e delle vicende professionali, personali e umane della scienziata e pedagogista anconetana, in riferimento anche ai tempi difficili tra l'Ottocento e il Novecento ("due secoli l'un contro l'altro armati", come scriveva il buon Manzoni), in cui, tra ambiguità socio-politiche, contraddizioni scientifico-sociali, letterarie e culturali, Maria Montessori fece scelte anche dolorose e coraggiose, per affermare il suo metodo didattico e per fondare le sue "Case dei Bambini" a misura dei reali bisogni di questi ultimi e delle loro innate capacità. E, quindi, rendere "viva" e "libera" l'infanzia, spesso vittima degli adulti anch'essi purtroppo "armati" contro i bambini a causa della loro sottaciuta "volontà di dirigerli secondo personali convinzioni" (e cito un'affermazione dello studioso Scocchera), spesso del tutto errate, ma mai riconosciute come tali. E questo purtroppo accade anche ai nostri giorni, nonostante la "scoperta del bambino" propria del Novecento e le tante conquiste psico-pedagogiche e metodologico-didattiche riguardanti l'Infanzia.

Se la motivazione di Valeria Rossini è, dunque, la lontana scoperta di Maria Montessori e la grande ammirazione provata per la sua personalità e la sua opera (fiume a volte carsico,

oscuro, pietroso), il fine è quello di voler continuare sulla sua scia, con le dovute rinnovate interpretazioni, per far tesoro della sua lezione e per realizzare ancora l'utopia di una società più giusta e solidale, attraverso un bambino "padre dell'uomo", costruttore di sé stesso con una personalità libera, responsabile, aperta alle curiosità intellettuali ed etico-sociali del proprio tempo a partire dal passato per proiettarsi verso ogni possibile domani. Un adulto sicuro di sé e motivato verso gli altri. Rivolto a strutturare un "nuovo umanesimo" nella società interplanetaria del prossimo futuro. Tra mille inevitabili contraddizioni, ieri come oggi.

Simone Weil, del resto, afferma che noi siamo abitati appunto da "inevitabili" contraddizioni che sono proprio per questo salutari, perché solo dagli innumerevoli contrasti, che costellano la nostra esistenza, viene fuori una possibile verità su noi stessi, sugli altri, sul mondo, sulla vita. È quanto Valeria Rossini riesce a fare, con apprezzabile maestria e straordinaria competenza, raccontandoci la vita complessa e, per alcuni versi, oscura e insondabile di Maria Montessori, e l'opera vivificante delle sue scuole per l'infanzia disadattata e normodotata, sparse in tutto il mondo, con tutti i chiaroscuri e le incrostazioni che, nell'arco di un secolo, ne hanno offuscato luminosità ed efficacia.

Ma le conclusioni, a cui perviene l'Autrice, smontando pregiudizi e costruendo, tessera dopo tessera, l'intero mosaico del "metodo" montessoriano nella sua unicità e nella sua validità anche ai nostri giorni, sono confortanti perché recuperano, oltre la vivida intelligenza della grande pedagogista, non disgiunta da un ironico senso dell'umorismo, anche la sua profonda umanità. Maria Montessori, infatti, pur temendo per la sorte delle sue scuole, spesso snaturate dalla rigida applicazione delle regole del suo metodo, costruito in corso d'opera e, quindi, sempre "in fieri" nelle sue intenzioni e aspirazioni, riesce a rendere più lieve l'amarezza provata, e più forte il suo "universale e imperituro" messaggio: la "necessità di sostenere il bambino nel suo percorso di autorealizzazione e di socializzazione, educandolo all'amore per il lavoro e alla collaborazione con gli altri". Educandolo soprattutto con amore.

E vorrei concludere con una nota a margine, da poetologa: Valeria Rossini, di cui conosco creatività, immaginazione e sensibilità poetica, in qualche modo rompe gli schemi classici del saggio concettuale e razionale per dedicare non a caso, efficacemente e pertinentemente, a mio parere, il suo libro ai figli "Marco e Arianna sorgenti d'amore"; dedica, che ben si attaglia all'ultima connotazione della pedagogista, che ha educato soprattutto "per Amore" e "con Amore". Valeria giunge persino a catturarci con un sapidissimo gioco di parole che conclude la sua Introduzione: ringraziare vorrebbe chi ha saputo rappresentare un punto di riferimento solido in una società liquida, attraversando il tempo con un permanente dinamismo che, fuori da ogni trasposizione ossimorica, costituisce la cifra dell'educazione dei bambini e per i bambini. Inossidabile come l'oro, preziosa come loro.

Una sorta di figura retorica efficace e decisamente bella. La paronomasia: accostamento di due parole simili con significati diversi. Basta un apostrofo o meno e tutto s'illumina di verità e di poesia.

Angela De Leo

La dialettica nell'evento poetico.

L'enunciato poetico, fatto di suoni, fonemi e contenuto linguistico, trova nell'estetica, infine, la sua essenza. L'ispirazione apre la strada al compiersi dell'evento poetico e l'arte del labor limae forgia la parola rendendola unica e necessaria. È curioso vedere quanto il labor limae sia esso stesso fonte d'ispirazione. La poesia vive di armonia, di lessemi necessari alla propria coerenza onomatopeica. La scelta di particolari versi metrici, rispetto ad altri, dà esattamente il senso del movimento ritmico e armonico della parola parlata, vicinissima alla vita poiché il "come si dice" vale anche più di "quel che si dice".

Penso che il verso nasca dalla sintesi di forma e contenuto nel senso hegeliano in cui il pensiero astratto si realizza e si fa creazione. In questa dialettica, nel senso filosofico del termine, sta, forse, la verità poetica. L'evento (uso un termine della fisica) è un punto dello spazio-tempo. Il tempo è la dimensione in cui si misura un accadimento e lo spazio, con le sue tre dimensioni, è il

palcoscenico sul quale tutto avviene. Si evince quanto il "Tutto" sia correlato e quanto cambi, in base ai rapporti con lo spazio-tempo. Il punto di osservazione cambia l'effetto, cambia il risultato, il prima e il dopo. L'evento potrebbe essere lo stesso ma l'occhio dell'osservatore ha diverse verità. Ombra o luce, largo o stretto, ecc... ogni cosa può coesistere. In quest'ottica pongo ogni forma d'arte espressiva e dunque anche la poesia. Come poter fare in modo che un enunciato del pensiero logico, unito alla logica illogica del pensiero creativo fatto di stupore e meraviglia, scoperta, trasgressione e casualità, possa essere considerato poesia e che possa comunicare con altezza di suoni l'intuizione di chi scrive? È semplice: non usando il linguaggio della prosa che non ha regole metriche, ma va a capo secondo un'esigenza di fine rigo o concettuale. Il verso va a capo secondo la sua esigenza metrico-ritmica-spaziale-intenzionale e si serve di conoscenza, intuizione e inconsapevolezza per esistere nella libertà, che è il fulcro sul quale germina e muove la poesia. Proprio su questi aspetti si basa la creatività che porta all'evento inaspettato, ricco dello stupore necessario al mistero della poesis. Naturalmente ognuno ha il suo stile, il proprio mondo interiore, sentimenti da evocare in un atto che è individuale. Ecco il sentimento è ciò che la poesia richiede affinché possa emozionare chi la riceve, per non restare soltanto una pagina di letteratura.

Forse buona letteratura ma non poesia.

P.S.

È curioso come la Psichiatria faccia rientrare nella gamma patologica delle alterazioni della Forma del Pensiero quanto segue: Neologismo, Associazione per Assonanza, Insalata di parole (molto in voga), Incoerenza Associativa, C o n d e n s a z i o n e , Deragliamento, Fuga delle Idee! ecc... ;

Accidenti! Spesso sono prerogative di tanta poesia. Ci tocca rileggere l'Ars poetica di Orazio.

Ci sono poi i Disturbi Specifici del Contenuto del Pensiero: Povertà di contenuto, Idea prevalente, Delirio, Egoomania, Noesi.

E dire che Platone con *nóesis* intende il punto più alto della conoscenza poiché si riferisce direttamente al mondo delle idee, e collega ad essa la dialettica (VI libro della Repubblica).

Patrizia Stefanelli

L'umanità ha fallito. Quando si dice antropocene

Desertificazione, isola di plastica nel Pacifico, inquinamento, sfruttamento delle terre e tante altre belle cosine. Non credo che l'umanità sia messa bene, questo non tanto per i problemi che ha creato, quanto per l'ottusità che la porta a non rendersene conto e per l'incapacità di trovare una soluzione. Greta, il suo movimento e movimenti simili sono un grido d'allarme, magari qualcuno di loro vincerà anche il Nobel, ma a poco servirebbe se poi leggi alcune testate dove questi giovani vengono definiti "gretini"... Ma forse è vero, sono "gretini" perché ancora credono che si possa fare qualcosa mentre il mondo è spacciato e altro non resta che lo sfruttamento orgiastico delle sue risorse, tanto "ha da fini". Ma andiamo per ordine: la desertificazione avanza e porterà circa un miliardo (cioè mille milioni) di esseri umani a migrare. Nulla di nuovo, del resto la terra e il clima cambiano da quando il mondo esiste e il Sapiens lo ha popolato grazie alla sua capacità di migrare (mentre il Neanderthal, che era territoriale, è scomparso), solo che oggi terra e clima cambiano in fretta, troppo in fretta e... forse il fenomeno sarà troppo rapido e difficile da gestire... ma riflettiamo: la parola migrazione porta in sé un valore, che è la capacità di adattarsi. Certo, si parla di un miliardo di anime, non di poche migliaia, quelle le controlli bloccando i barconi e delegando le torture ai lager libici, quindi occorre inventarsi qualcosa di diverso. Ah, già, forse colonizzeremo lo spazio? Qualche folle lo sta già pensando, sta sorgendo anche il turismo spaziale... strepitosa esperienza, ammesso che serva a qualche cosa, alla quale ben pochi eletti (o i disgraziati, condannati a vivere con lo scafandro, coi respiratori, col catetere...) avranno accesso. Sempre così, invece di preservare le risorse, cerca un altro posto dove andare. Migra, sei Sapiens. Comunque la colonizzazione dello spazio non risolve il problema della desertificazione. O forse in parte lo risolve, in quanto manderanno squadre di esperti ad allenarsi su Marte, faranno un addestramento estremo e saranno in grado (loro) di sopravvivere alla desertificazione terrena. Loro. Andiamo avanti: inquinamento. Non so quanti di voi si rendono conto della spazzatura che produciamo (in special modo quel-

la fetta di umanità che mangia tre volte al giorno) e quanto poco si fa per ridurre l'impatto della nostra impronta. Qui il tema è assai grave perché in buona parte la soluzione è in mano a ciascuno di noi e non abbiamo l'educazione per ridurre la nostra impronta né la capacità di fare autocritica. Siamo semplici consumatori. E che bello consumare! Non c'è speranza: i rifiuti crescono più rapidamente di quanto cresce la coscienza ecologica e, pur se la coscienza ecologica si sviluppasse a occidente, il problema si sposterebbe in altri luoghi. Poi, quando vedo che per estrarre il coltan si distruggono terre e si depredano popoli, che per estrarre lo scisto si raschia la superficie terrestre e si depredano popoli, che per coltivare piante utili per la produzione dell'aspirina si distrugge l'habitat e si depredano popoli, quando vedo che il traffico aereo e su gomma aumenta a dismisura... e quando vedo che ti dicono "convertiamoci all'elettrico" per rivendere veicoli inquinanti nei paesi che hai depredato, tanto lì non c'è nessun controllo, e allo stesso tempo aumenti la produzione di energia elettrica distruggendo la biodiversità per mettere pannelli solari... insomma, mi viene da dire che una risposta così caotica e così poco etica non è altro che una parte dell'orgia consumistica in cui siamo immersi: damose da fa', tanto alla fine comunque si distruggerà tutto. Andiamo avanti: petrolio. Alcuni studi autorevoli dicono che il petrolio finirà entro pochi decenni. Ah, allora è tutto risolto. Deprediamo ancora più popoli e più terre per estrarre coltan e roba simile, tanto tutto funzionerà a batteria, convertiamoci all'elettrico rapidamente, così almeno potremo vendere i nostri vecchi aerei, i camion e le automobili a qualche paese disgraziato che magari ci consentirà di estrarre metalli preziosi e terre rare mentre in cambio noi gli daremo il nostro parco macchine inquinante. E il petrolio e la benzina per far funzionare 'sta roba? Se la vedranno loro, tanto il problema non va risolto, va solo spostato, è la legge dell'orgia consumistica. E quando anche loro si convertiranno all'elettrico gli venderemo le macchine con le batterie di vecchia generazione, che magari scopriremo essere tossiche e inquinanti più del petrolio. Andiamo avanti: microplasti-

che, isola di plastica nel pacifico, interi fiumi ricoperti di plastica... e che ce frega? A noi arrivano le foto, non le disgrazie. Però il pesce non si può più mangiare perché è tossico. Ah, no, ci sono quelli di allevamento, quelli dei mari del nord, quelli stampati in 3D... certo, noi abbiamo accesso a certi privilegi. Gli altri, quelli che non possono pescare il merluzzo nel Baltico o che non possono allevare la spigola da tre etti a misura di piatto, che fanno? Mangiassero le cavallette... Va bene, forse è una soluzione, e l'acqua? Non è un problema mio. Andiamo avanti: il riscaldamento globale. Come dire: i climi temperati si tropicalizzano e vediamo inondazioni, monsoni, bombe d'acqua. Vediamo anche i ghiacciai scomparire, gli iceberg staccarsi e sciogliersi... non c'è molto da dire, ormai è troppo tardi per salvare i ghiacciai, ma qualcuno dice che nel permafrost ci sono virus sconosciuti che potrebbero tornare in vita e prenderci a schiaffi (ce lo meritiamo) e allora studiamo vaccini e cure per non correre il rischio di essere impreparati come è successo di recente. Però l'orgia continua. Consumare, consumare, consumare... Non vado avanti, il quadro è già abbastanza catastrofico. Quello che mi disturba è che l'umanità, in tutto questo, ha dimostrato di aver fallito e, peggio, di non avere la capacità di reagire. Troppa gente consuma ore davanti al PC alla ricerca di un colpevole, poca gente si impegna per ridurre la propria impronta. Troppa gente pensa che la pandemia sia una macchinazione del potere, poca gente si impegna a ridurre la propria impronta. Troppa gente pensa a trarre profitto da qualsiasi situazione, poca gente si impegna a ridurre la propria impronta. La colpa è sempre degli altri, la consapevolezza della propria responsabilità è vana utopia. I meccanismi di distrazione sono ormai ingovernabili e hanno trasformato l'informazione in un caos primordiale dove ogni individuo crede di conoscere la verità e, più che al dialogo, si dedica a dire "quelli me vonno frega", ma li frego prima io" perché lui ha capito e gli altri no. Individualismo? Molto peggio: fondamentalismo. In questa brodaglia scompare l'intelligenza e alla fine anche l'intellettuale che propone idee e soluzioni viene tacciato da "radical chic" (e magari è anche vero) quando

non da servo del potere.

Alcuni esperti hanno chiamato questa nostra epoca "Antropocene", si tratta di un'epoca che non prevede vie di ritorno e che non lascia speranze. Ebbene, l'Homo Sapiens ne è protagonista: ha colonizzato, popolato, sfruttato, distrutto e ha creduto di aver vinto. In realtà hanno vinto la sopraffazione e l'arroganza, mentre l'umanità ha fallito. Il futuro? Siamo oltre sette miliardi, stiamo consumando risorse e depredando terre a una velocità tale che a ben poco serviranno le leggi e le raccomandazioni. Inoltre l'educazione, bene tanto necessario quanto raro, è stata sostituita da arroganza e presunzione. Nessun problema, continueremo a consumare risorse e depredare terre dicendo roba come "America first", e tutti seguiremo a ruota. Insomma, i nuovi fascismi sono sempre in agguato e con il degrado dell'intelligenza non è difficile che prendano il potere. E poi, forse, un giorno non lontano, chi ha perso la sua terra presenterà il conto a chi ha depredato quella terra. E ci saranno guerre per le scarse risorse rimaste perché, è inutile illudersi, non ce ne sarà per tutti.

Claudio Fiorentini